



## Paolo VI: pensiero alla morte

*Novembre è il tempo nel quale tradizionalmente ci lasciamo accompagnare dal pensiero dei morti e dallo sguardo ai santi. Ci sembra bello quest'anno vivere questo tempo in compagnia di Paolo VI, che è stato recentemente beatificato da Papa Francesco. Uno dei suoi testi più famosi è "Pensiero alla morte", quanto mai appropriato per questo tempo.*

### **Pensiero alla morte**

Non si conosce la data precisa della stesura di *Pensiero alla morte*. È, questo, un testo di tredici pagine vergate fittamente da Paolo VI su fogli senza data, raccolti in un blocco per appunti depositato nell'Archivio di Montini/Paolo VI, conservato presso l'Istituto Paolo VI di Brescia, tra due altri scritti, datati rispettivamente 3 marzo 1965 e 27 febbraio 1966. Probabilmente fu scritto nel 1965, dopo il *Testamento*, che porta la data del 30 giugno. È interessante che un testo e l'altro possano essere riferiti a questo periodo: un tempo ancora lontano dalla morte di Paolo VI, nel quale egli, anzi, è molto attivo, vivace, impegnato nella conclusione del Concilio o nel periodo immediatamente successivo, ancora agli inizi del suo pontificato. Il pensiero alla morte non nasce in un contesto di crisi o in situazioni nelle quali possono essere rilevati declino fisico, malattia, approssimarsi imminente della morte. Scaturisce da una situazione di impegno, di lavoro, di prestanza fisica e spirituale. Custodisce, in questo, un atteggiamento costante in Paolo VI: quello dello sguardo alla morte, che diventa insieme attesa vigilante e tentativo di comprendere, attraverso di essa, la vita.

Non è un testo ufficiale: scaturisce dall'interiorità del Papa in un suo spazio di

dialogo intimo con la propria coscienza e soprattutto con il suo Signore. È un testo privato. Ma proprio questo gli conferisce un interesse singolare: ci dice dell'intimo di un credente che si pone davanti al mistero della vita e della morte, di fronte al suo Signore. E che lo fa con la consapevolezza di essere dentro la vita con una sua responsabilità e con un suo servizio unici. Egli legge la propria vita come collocata in uno spazio di solitudine unica, con la consapevolezza, insieme, di essere di tutti, di appartenere a tutta la Chiesa. Per questo la sua meditazione personale e libera diventa – e sa di diventarla – testimonianza pubblica del suo Signore, a partire da ciò che egli personalmente sente e vive davanti al pensiero della morte.

Lo stile che connota il testo è quello tipico di Paolo VI. Suggestivo. Ricco e sobrio insieme. Preciso. Elegante senza eccesso, segnato da un'intensa chiarezza unita a capacità sia di complessità che di semplicità. Si accosta volentieri il testo, anche per la sua capacità di interpretare la vita e di dare voce a sentimenti, atteggiamenti ed emozioni vive.

### **L'ora viene!**

Colpisce, alla lettura, prima di tutto la consapevolezza forte di una fine imminente. Certo, perché l'età sta avanzando, anche se

non è ancora tarda, ma soprattutto per la coscienza forte della responsabilità che il Papa porta sulle spalle e che Paolo VI avverte come bisognosa di altre forze: «L'ora viene. Da qualche tempo ne ho il presentimento. Più ancora che la stanchezza fisica, pronta a cedere ad ogni momento, il dramma delle mie responsabilità sembra suggerire come soluzione provvidenziale il mio esodo da questo mondo, affinché la Provvidenza possa manifestarsi a trarre la Chiesa a migliori fortune. La Provvidenza ha, sì, tanti modi d'intervenire nel gioco formidabile delle circostanze, che stringono la mia pochezza; ma quello della mia chiamata all'altra vita pare ovvio, perché altri subentri più valido e non vincolato dalle presenti difficoltà. "*Servus inutilis sum*". Sono un servo inutile».

La consapevolezza dell'approssimarsi della morte, però, non schiaccia il Papa, anche se il pensiero della morte porta con sé immagini fosche, che evocano fantasmi di distruzione e di rovina. A sostenere il dramma dell'uomo di fronte alla morte letta con realismo, colta nella sua inesorabilità e nella sua tragicità, sta lo sguardo fiducioso che è consegnato al credente dall'incontro con Cristo. È incontro, questo, che fa abitare la luce. Ed in questa luce, che desidera e cerca, Paolo VI si apre allo sguardo libero e grato sul mondo e sulla vita. È commovente seguirlo. Si partecipa, così, della *fosca chiarezza* nella quale egli, alla fine dell'esistenza, vede l'uomo, il mondo e la vita. E li coglie come realtà stupenda, magnifica, bellissima. Spreca gli aggettivi ed i sostantivi Paolo VI mentre si attarda in questa contemplazione dalla quale sembra non riuscire nemmeno a staccarsi. Soprattutto la vita dell'uomo lo fa stupire: «Questa vita mortale è, nonostante i suoi travagli, i suoi oscuri misteri, le sue sofferenze, la sua fatale caducità, un fatto bellissimo, un prodigio sempre originale e commovente, un avvenimento degno d'essere cantato in gaudio e in gloria: la vita, la vita dell'uomo!». E lo sguardo, stupito, si fa contemplazione, dialogo ed, insieme, gratitudine, ringraziamento, gioia. Si fa scoperta del Volto dell'Amore che si dona in tutto questo: «Tuttavia, almeno in extremis, si deve riconoscere che quel mondo, "*qui per*

*Ipsum factus est*", che è stato fatto per mezzo di Lui, è stupendo. Ti saluto, ti celebro all'ultimo istante, sì, con immensa ammirazione; e, come si diceva, con gratitudine: tutto è dono; dietro la vita, dietro la natura, l'universo, sta la Sapienza; e poi, lo dirò in questo commiato luminoso, (Tu ce lo hai rivelato, o Cristo Signore) sta l'Amore!».

Gli occhi che si sono fatti contemplanti ormai hanno già aperto gli spazi della libertà: l'hanno aperta, appunto, allo stupore, alla gratitudine, alla lode. L'hanno dischiusa alla necessità di giocarsi, di decidere di sé, di porsi in cammino. Fin dall'inizio il testo lascia emergere la domanda etica: l'uomo che si coglie nella sua realtà e nella sua libertà non può non mettere in gioco sé stesso di fronte alla morte, non può non sentire come interpellanza il pensiero stesso della morte: «Vedo che la considerazione prevalente si fa estremamente personale: io, chi sono? che cosa resta di me? dove vado? e perciò estremamente morale: che cosa devo fare? quali sono le mie responsabilità?». Paolo VI è maestro nell'assumere le proprie responsabilità e nel giocare la propria libertà. Rende umano, profondamente umano ciò che sta vivendo in faccia alla morte imprimendogli la determinazione della propria libertà: «E poi un atto, finalmente, di buona volontà: non più guardare indietro, ma fare volentieri, semplicemente, umilmente, fortemente, il dovere risultante dalle circostanze in cui mi trovo, come Tua volontà. Fare presto, fare tutto, fare bene. Fare lietamente: ciò che ora Tu vuoi da me, anche se supera immensamente le mie forze e se mi chiede la vita. Finalmente, a quest'ultima ora». La determinazione di sé lo porta ad assumere consapevolmente e volentieri il proprio compito, il proprio servizio: il pensiero della morte non provoca un distacco dalla vita, ma l'assunzione seria di essa, della sua quotidianità, della sua prosaicità! Ma mentre fa questo non può non riportare al cuore dell'esperienza di Paolo VI: a quell'incontro con Cristo che determina la vita e la apre alla speranza. È interessante notare come l'appello alla libertà non possa disgiungersi, nel Papa, dal rimando a Cristo. Questo scaturisce spontaneo dalle sue

considerazioni, come la cosa più naturale che esista: «Poi io penso, qui davanti alla morte, maestra della filosofia della vita, che l'avvenimento fra tutti più grande fu per me, come lo è per quanti hanno pari fortuna, l'incontro con Cristo, la Vita. Tutto qui sarebbe da rimeditare con la chiarezza rivelatrice, che la lampada della morte dà a tale incontro. "Nihil enim nobis nasci profuit, nisi redimi profuisset". A nulla infatti ci sarebbe valso il nascere se non ci avesse servito ad essere redenti». Allora il gioco della propria libertà si fa sequela, si fa cammino dietro Cristo, si fa scelta del suo stile: «Ed eccomi al Tuo servizio, eccomi al tuo amore»; «Ti seguo». È impressionante come continuamente il pensiero di Cristo, l'incontro con lui, la sua sequela determinino il modo di pensare e di vivere di Paolo VI! Qui si trova il segreto della sua esistenza. Ed in maniera viva, fresca, naturale.

### **Fare della morte dono d'amore**

Vivere l'incontro con Gesù, seguirlo, assumere il suo stile vuol dire, di fronte alla morte, condividere il modo con il quale egli vive la sua morte. Vuol dire viverla come dono d'amore: «Un aspetto su tutti gli altri principale: "tradidit semetipsum", ha dato sé stesso per me; la sua morte fu sacrificio; morì per gli altri, morì per noi. La solitudine della morte fu ripiena della presenza nostra, fu pervasa d'amore: "dilexit Ecclesiam", amò la Chiesa (ricordare "le mystère de Jésus", di Pascal). La sua morte fu rivelazione del suo amore per i suoi: "in finem dilexit", amò fino alla fine. E dell'amore umile e sconfinato diede al termine della vita temporale esempio impressionante (cfr. la lavanda dei piedi), e del suo amore fece termine di paragone e precetto finale. La sua morte fu testamento d'amore. Occorre ricordarlo». E, subito, Paolo VI si sente determinato ad entrare dentro lo stesso atteggiamento di Gesù. Questo erompe, anzi, spontaneo dal suo spirito, come la cosa più naturale che esista. La sua morte sarà dono d'amore alla Chiesa: «Prego pertanto il Signore che mi dia grazia di fare della mia prossima morte dono d'amore alla Chiesa». È commovente come, a questo punto, il dialogo che Paolo VI in-

trattiene con Cristo si faccia dialogo appassionato con la Chiesa. Non solo perché si rivolge ad essa con tenerezza struggente, ma ancor più perché si coinvolge in questo rapporto e chiama la Chiesa stessa a rispondere, a conoscere e riconoscere l'amore con il quale essa è amata. Il dialogo si fa abbraccio di innamorati: «Potrei dire che sempre l'ho amata; fu il suo amore che mi trasse fuori dal mio gretto e selvatico egoismo e mi avviò al suo servizio; e che per essa, non per altro, mi pare d'aver vissuto. Ma vorrei che la Chiesa lo sapesse; e che io avessi la forza di dirglielo, come una confidenza del cuore, che solo all'estremo momento della vita si ha il coraggio di fare». «Vorrei abbracciarla, salutarla, amarla, in ogni essere che la compone, in ogni vescovo e sacerdote che la assiste e la guida, in ogni anima che la vive e la illustra; benedirli. Anche perché non la lascio, non esco da lei, ma più e meglio con essa mi unisco e mi confondo: la morte è un progresso nella comunione dei Santi». Paolo VI termina così il suo *Pensiero alla morte*. Lo conclude proprio in questo abbraccio alla Chiesa, rivolgendosi ad essa e, con commozione e tenerezza, le indica ancora un'ultima volta la strada da percorrere, quasi come un testamento. L'avvolge della benedizione del Signore ed, insieme, la invita ad avere coscienza della sua natura e della sua missione. Le chiede di avere il senso dei bisogni veri e profondi dell'umanità. È questo che ha a cuore Paolo VI! Ama profondamente la Chiesa, come il bene più prezioso, tanto da considerarla, in un impeto di affetto, "sua". Ma la Chiesa che ama non è la Chiesa chiusa in sé stessa, la Chiesa che si difende, che prende le distanze, che avanza pretese. No: è la Chiesa che si prende a cuore i bisogni veri e profondi dell'umanità, che ne ha il senso autentico. È la Chiesa che proprio per questo cammina povera, cioè – dice testualmente – «libera, forte ed amorosa verso Cristo». È così che si attende il Signore!: «Amen. Il Signore viene. Amen». □

